• CANTI DELLE TERRE DIVISE •

PURGATORIO

FRANCESCO GUNGUI

ESISTE
UN LUOGO
PEGGIORE
DELL'INFERNO

FABBRI
EDITORI

Francesco Gungui

Canti delle Terre Divise

PURGATORIO

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2014 Francesco Gungui
Pubblicato in accordo con PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

ISBN 978-88-915-0314-5

Prima edizione Fabbri Editori: aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Purgatorio

All'inizio era solo una sagoma sfocata, poi un'ombra netta di cui si distinguevano i primi colori: il bianco della spiaggia, il verde della vegetazione e il rosso delle rocce.

I contorni divennero più nitidi e mostrarono il profilo di un'alta montagna, che sveltava solitaria in mezzo al mare. Maj si voltò verso Alec.

Il vento soffiava piano e spingeva dolcemente l'imbarcazione a riva. In silenzio osservavano l'isola materializzarsi. Jorgos salì in coperta camminando a quattro zampe, non si sentiva sicuro sulla barca, gli mancava la terraferma, il senso di stabilità delle pietre e dell'erba, gli mancavano gli odori a cui era abituato e l'oscurità dei cerchi infernali. Più si avvicinavano, più il tempo e lo spazio riprendevano consistenza.

Una larga spiaggia di sabbia bianchissima punteggiata di palme incorniciava la base della montagna, mentre alcuni massi scuri spuntavano dal bosco come grossi artigli.

«Terra...» sussurrò Alec. Poi si girò verso Maj.

Lei sorrise appena, senza staccare gli occhi dalla montagna.

Alec gettò l'ancora a una ventina di metri dalla riva e si assicurò che fosse ben agganciata al fondale.

«È questo il posto?» chiese Maj. «È qui che voleva portarci?»

In quelle due settimane di navigazione si erano affidati esclu-

sivamente al computer di bordo, le cui coordinate erano già state impostate, e la loro speranza era riposta in un breve video in cui il padre di Alec forniva le indicazioni per raggiungere una terra, della quale però non svelava il nome. Il messaggio era ermetico, non era chiaro a chi fosse rivolto, ma lasciava comunque supporre che l'uomo temesse che persone sbagliate potessero vederlo.

«Non lo possiamo sapere, ma adesso non ha importanza» rispose Alec, guardando la terraferma che in quel momento per lui significava la salvezza. Attraverso l'acqua cristallina si scorgeva il fondale sabbioso, un granchio camminava non lontano da due stelle marine di un rosso acceso. Il profumo del mare si mischiava a quello della vegetazione.

«Tutto bene, Jorgos?» domandò Alec, notando che il compagno fissava esitante la superficie. «Riesci a nuotare fino a riva?»

«Non lo so. Non lo capisco.»

«Stai vicino a me, se non ce la fai, ci sono io.»

«È pericoloso.»

«No, dobbiamo solo nuotare, ci vorrà un minuto.»

Jorgos fece un respiro profondo, poi si voltò, ma alle sue spalle non c'era altro che il mare. Chiuse gli occhi e inspirò nuovamente, trattenne l'aria nei polmoni e la soffiò fuori con tre rapidi sbuffi dal naso.

«Non è molto diverso dall'Inferno» disse Alec, «è sempre terra, alberi e fiumi, credo.»

Jorgos aveva la fronte corrugata in un'espressione di diffidenza.

«Vedrai che a terra starai meglio» aggiunse Alec, anche se non era convinto che quelle parole sarebbero state di conforto

all'amico. Jorgos ignorava i termini con cui gli uomini definivano la vita: stare bene, stare male, avere paura. In lui tutto era istinto, e l'istinto non includeva il pensiero.

«Ci sono degli animali» fece Jorgos. Il suo volto per un attimo si illuminò, mise bene a fuoco l'isola, poi si tuffò maldestramente, buttandosi in avanti e prendendo una panciata. Ad Alec sembrò un cane che si tuffava da un molo.

Alec e Maj si scambiarono un'occhiata. «Andiamo?» le chiese.

Mentre le loro mani si stringevano, si accorse di come le loro esistenze fossero ormai indissolubilmente unite, come le loro radici così lontane si fossero intrecciate all'Inferno, a cui erano sopravvissuti. Davanti a loro adesso c'era la vita. Non dovevano fare altro che saltarci dentro.

«Aspetta» disse Maj, trattenendolo per un braccio.

«Che c'è?» e notò che gli occhi di lei erano lucidi.

«Tu mi hai portato fin qui, tu mi sei venuto a prendere all'Inferno» cominciò Maj esitante, «io non so cosa ne sarà di noi, non avevo un'idea precisa del futuro prima di incontrarti. Ora però quell'idea è legata a te.»

Maj afferrò più forte la mano di Alec, ma distolse lo sguardo dal suo viso. «Giurami che staremo sempre assieme, giurami che non mi lascerai mai.»

Alec le accarezzò la guancia e le si mise di fronte, perché lo guardasse negli occhi. «Non avrei fatto tutto questo se non avessi voluto tenerti sempre con me.»

«Sono successe tante cose.»

«I miei sentimenti per te non sono cambiati, Maj. Io ti amo, e prima di conoscerti non sapevo nemmeno cosa significava amare... come fai a sapere cos'è l'amore, se non l'hai mai prova-

to? Adesso lo so, ed è solo grazie a te. È quello che sento, sono le sensazioni che mi trasmetti, è perché mi fai desiderare di vivere, quando per me la vita non ha mai contato molto, è perché mi fai sentire al centro dell'universo anche se sono... su un'isola deserta, e dai un senso a ogni momento, solo per il fatto che siamo assieme.»

Maj gli sfiorò le labbra con un bacio, sigillando quelle parole che esprimevano emozioni per cui credeva non ci fosse un nome.

Si tuffarono assieme e sott'acqua si guardarono per pochi istanti prima di riemergere. Nuotarono l'uno accanto all'altra fino a dove si toccava. Da lì avanzarono a piedi, fermandosi sul bagnasciuga, al confine tra il mare e la terra.

Maj si strizzò la maglietta e la arrotolò sul davanti. Indossava ancora la divisa da amazzone, i pantaloni corti e la T-shirt ormai logora. Il sole le illuminava la pelle bagnata nascondendo le ferite, i lividi, i segni della sua storia recente, quella della ragazza del Paradiso condannata all'Inferno. I capelli lunghi e folti le ricadevano sulle spalle. Sembrava una statua, una roccia scolpita dal vento e dalle onde.

Guardandola, Alec ripensò al loro primo incontro nella piscina della villa di Maj, in Paradiso, quando lui era un semplice lavorante. I suoi lineamenti erano cambiati, si erano fatti più duri, come il suo sguardo, le sue espressioni, i sorrisi che non celavano mai completamente il dolore.

«Ce l'abbiamo fatta» esclamò Alec osservando l'isola. «Ce l'abbiamo fatta!» ripeté, stavolta urlando.

Maj sorrise, mentre i pensieri negativi e le paure si dileguavano. Lui si avvicinò e la abbracciò con forza.

«Cosa facciamo?» chiese lei. In quel momento la terra rap-

presentava il tempo, ma soprattutto il futuro. Era un foglio bianco, un crocevia di strade infinite.

«È meglio se nascondiamo la barca. Quando eravamo al largo ho visto delle insenature poco più giù, lungo la costa.»

«Dov'è Jorgos?»

Alec si voltò verso il bosco: Jorgos era in ginocchio, aveva appena finito di vomitare. Gli fece un cenno con il braccio, ma lui lo ignorò, si avvicinò a un albero e si arrampicò.

«Occupiamoci della barca, poi penseremo a Jorgos» disse Alec, «non credo stia male, ma sicuramente non vuole tornare in acqua.»

Alec guardò di nuovo Maj. Il sole le stava asciugando la pelle, lasciando riaffiorare i ricordi dei giorni infernali, le bruciate, le lunghe ferite degli artigli delle arpie.

Risalirono sull'imbarcazione e la portarono fino a riva, in una baia a un paio di chilometri da dove l'avevano ancorata. C'era una stretta insenatura che formava un golfo naturale parzialmente coperto dalle palme, che in quel punto arrivavano fino al bagnasciuga. La legarono lì, fissandola ai tronchi e alle rocce con le funi.

Ci volle mezz'ora per tornare da Jorgos, che era ancora arrampicato sul grande albero nodoso, come se fosse la sua nuova dimora.

«Come stai?» gli chiese Alec.

Lui non rispose, ma il suo sguardo era più lucido e vigile. C'era solo uno strano particolare. Continuava a strofinarsi il naso.

«Che c'è? Ti sei fatto male?» domandò Maj.

«No, no» disse lui, tenendo entrambe le mani sul naso. Dopo un attimo starnutì.

«Mi sa che sei malato» fece Alec.

«Io non mi ammalo.»

«Forse all'Inferno, ma se vomiti e starnutisci...»

Jorgos starnutì ancora e dalle narici gli colò una striscia di muco che tolse con il dorso della mano, girandosi verso la vegetazione per non farsi vedere.

Alec e Maj si voltarono in direzione del bosco che, in quel momento, non dava l'idea di essere un luogo pericoloso e ostile, ma una casa in cui si poteva stare al sicuro. Mangiarono parte delle poche provviste rimaste e impiegarono il resto della giornata per costruire un rudimentale rifugio con rami, rocce e fronde secche delle palme, proprio sul confine tra la spiaggia e gli alberi. Ricoprirono le pareti con sabbia e terra, che inumidirono affinché diventasse una palta compatta. Alec si arrampicò sulle palme per raccogliere alcuni cocchi di cui bevvero il latte e mangiarono la polpa.

La notte calò all'improvviso, non appena il sole scomparve dietro la montagna, ma sia Alec sia Maj sentivano la vita ricominciare.

Accesero un fuoco e per un po' rimasero in silenzio ad ascoltare i rumori del mare, lo sciabordio delle onde e il vento che sibilava tra gli alberi. Alec era seduto con la schiena appoggiata a un tronco e teneva Maj tra le braccia. La luce rossa del falò illuminava i loro corpi e l'ingresso della capanna alle loro spalle.

«Forse è così che dovrebbe essere il Paradiso» disse Maj.

«Un'isola deserta sperduta in mezzo al mare?»

«Un'isola deserta assieme alla persona che ami.»

Alec la strinse a sé, sentendo il suo calore e il suo profumo. Le diede un bacio sul collo, mentre lei si girava piano verso di